

ROSA DEL CONTE

LEGGENDO BLAGA

*Al prof. DEMETRIO GAZDARU
e a tutti coloro per i quali
"vremea se cerne, la curțile dorului".*

GRADISTE

Sunt ostenit ca drumul și uscat ca praful.
 Mai sunt izvoare pe pământul nostru?
 Intreb și caut. Frunze-nlătur cu piciorul.
 Foi ruginite cad, se-ngroașă vraful.

E tristă luna azi în Dacia
 când trece peste plaiu și stîină.
 Subt cîte-o piatră de altar, subt căpiște păgîină,
 se spune că mai gilgîie pe-alocuri apa,
 mai murmură la obîrșii prin munți,
 dar nu în vale, în fîntînă.

De-o apă-mi este sete,
 de apa izvorîită din argint, din munte
 ce leagăn fost-a semînției noastre.
 Se profilează-n zări piscuri cărunte.

Urcușul pînă-n pragul unui zeu
 pe coama muntelui e greu.
 De mînă și la pas cu tine —
 n-aș pierde însă niciodat' cărarea
 prin alunîș și tufa de afine.
 Ne-am poticni din cînd în cînd, dar nu ne-am pierde.
 Pe vîrfuri sacre, în albastru, ne-ar călăuzi
un nor pe sus, jos mușchiul verde,
 și fagii svelți și-nalti, ce mai păstrează
 în chipul lor o amintire trează
 de mari coloane din vechime.

Sub pași, pe-acolo, mai răsună
 subt bolovani și flori,
 acoperite bolți. Sunt tainite de mii de ani
 adăpostind în ele amfore rotunde,
 în care tu întreagă
 ai încăpea sau pîn' la subsuori.

Come la strada son esausto e stanco, bruciato come polvere riarsa.
Ci son dunque ancor sorgenti sulla terra nostra?
Chiedo e ricerco. Scosto frasche col piede.
Cadon foglie di ruggine, s'alza il cumulo.

Triste é oggi la luna sulla Dacia
quando trascorre fra pianoro e baita.
Sotto qualche pietra d'altare, presso il tempio pagano,
si racconta che ancora, qua e là, gorgogli l'acqua
e mormori alle scaturigini, fra i monti,
ma non giù a valle, non giù dentro i pozzi.

D: quell'acqua m'é sete,
d'un' acqua zampillata dall'argento, dal monte
che é stato culla alla progenie nostra.
Si staglian bianchi picchi all'orizzonte.

Arduo sino al limine d'un dio
sovra l'alpestre culmine salire!
Con te per mano, all'unisono il passo —tuttavia—
mai mi avverrebbe di smarrir la strada
fra macchie di avellana e di mirtilli.
Inciampare potremmo, qualche volta: non già perderci.
Sopra le sacre vette, nell'azzurro, avremmo a guida
là sù, una nube —al basso, il verde muschio,
e i faggi svelti ed alti, che non spento
nella lor forma serbano il ricordo
di possenti colonne d'evi antichi.

Là i nostri passi ancor fan risonare,
sotto macigni e fiori,
volte sepolte: le segrete celle
custodi millenarie di tonde anfore,
ove r'itta potresti tutta entrare
o almen fino alle ascelle.

(Mă-ncearcă un suris fără temei.
 Mai trebuie s-o spun?
 În amforele de argilă se păstrau
 pe vremuri nu femei,
 ci alte bunuri ale dimineții,
 aidoma femeilor: grîul cetății, pînea vieții).

Călcînd prin rouă și prin iarbă poate că am sparge
 chiar noi, subt talpa noastră, cupa de roșietic lut,
 din care aprigul, tăcutul rege își bău
 durerea-nfrîngerii pe scut.
 (Dacii cătau prin șuierul de brazii
 să schimbe magic o viață în legendă,
 în jurul regelui dansînd pe cataligi,
 frenetic și-n ecstaz).

Ne va fi dat s-ajungem și pe culme într-o zi?
 Pe-o treaptă sus vom iscodi
 ce-a fost cîndva și nu mai este:
 templul de aur pe priporul din poveste.
 Îl sprijineau vreo patruzeci și nouă de coloane,
 înfățișare-avînd de vipere, ce pline de ardoare
 în vîrful cozilor s-ar ridica în soare.

Pe-o lespede șezînd acolo lîngă tine,
 voi prinde iarăși graiu: iată supremele izvoare!
 Și umbra inimii mi-o voi vedea
 în palma ta căzînd.
 Prielnic peste frunte ne va bate vînt.

Iar noaptea, în același loc, ne-or lumina
 lucind din prunduri și din unde,
 comorile-ngropate-n matca rîului ceresc.
 Murmurul nostru, visul, se va-mpărtăși
 din nemurire printre greerii ce cîntă
 și printre zei, cari, fără temple, mai trăiesc.

LUCIAN BLAGA

Gazeta Literară, XIV (1967), nr. 18, 4 maggio.

(Senza perché mi tenta ora un sorriso.
Davvero non lo sai?
L'olle d'argilla un tempo custodivano
non donne,
ma altri doni dell'aurora,
come é la donna: il grano per la rocca, il pane della vita).

Andando, fra la guazza e in mezzo l'erba,
potremmo proprio sotto i nostri piedi
romper la coppa di rossastra creta,
da cui il re feroce muto bevve
il torto della sconfitta sullo scudo.
(Aspiravano i Daci a convertire
tra un sibilo d'abeti per magia
una vita in leggenda,
danzando intorno al re su alti trampoli,
in una frenesia che attinge l'estasi).

Ci sarà dato un giorno raggiungere la cima?
Su un gradino, lassù, noi scopriremo
quello che fu una volta e non é più:
sul declivio, il favoloso tempio tutto d'oro.
Quarantanove colonne lo reggevano,
come vipere attorte, che in ardore
su l'appuntite code si drizzasser nel sole.

A te accanto sedendo su una pietra,
ritroverò di nuovo la parola: ecco le scaturigini superne!
E del mio cuore l'ombra io vedrò
cadere entro il tuo palmo.
Ci batterà la fronte un vento amico.

La notte, poi, lassù ci faran lume
sfavillando dai greti e dalle onde,
i tesori sepolti in grembo del celeste fiume.
E il mormorio del nostro sogno,
da età senza morte trascorrendo
avrà partecipi i canterini grilli,
e gli iddii che, senza templi, oggi ancor vivono.

(Traduzione di R. del Conte)

A sei anni dalla morte di Lucian Blaga (9 maggio 1961), nel nr. 18 di "Gazeta Literară" del 4 maggio 1967 (XIV) compariva il testo inedito di una lirica, *Grădiște*, che qui riproduciamo nella lingua originale, tentandone, al tempo stesso, una traduzione in lingua italiana. *L'editrice, Dorli Blaga, lo faceva procedere da una pagina di diario, punteggiata d'interruzioni e lacune, giustificate forse dal carattere provvisorio di queste note, che rappresentano solo degli appunti a soccorso della memoria, in vista di una ulteriore definitiva elaborazione. Anche così, tuttavia, offrendo al lettore i due testi accostati, Dorli Blaga ha reso un servizio prezioso, in quanto ci ha consentito di rivivere due volte un "evento" della vita di Blaga: una volta, sul piano esistenziale, in tutta l'autentica plenitudine emotiva del suo svolgersi fino alla allucinante tensione drammatica del suo epilogo; e un'altra volta, nella serena trasfigurazione lirica di un canto superbo. Ecco perché ritengo doveroso non privare il lettore di questa prosa, che sarebbe certo entrata a far parte di "Hronicul și cîntecul vîrstelor"¹: l'autobiografia che il poeta aveva iniziato —come mi confidava in una lettera del 26 maggio 1946— per compiacere al desiderio di una fanciulla a me carissima, la cui fulgente bellezza lo aveva letteralmente rapito. Una folgorazione esaltante, che si sarebbe placata, nel breve corso degli anni, in estasi contemplativa e nella calma ardente del canto. Ma la trilogia ideata si è interrotta al primo volume che, elaborato definitivamente nel 1946², doveva attendere ancora quasi vent'anni (1965) per vedere la luce. E intanto... ammutoliva per sempre la voce del rapsodo, così come s'era già riempita di terra, a ventanni, la bella bocca della vergine luminosa, cui Blaga intendeva offrire l'evocazione della sua vicenda umana.

Con una comitiva guidata dal compianto archeologo Constantin Daicoviciu³, un giorno d'autunno che la figlia colloca fra il 1955 e il 1956,

¹ "Cronaca e canto delle età". Ho già raccontato altrove (ROSA DEL CONTE, *La lirica di Lucian Blaga: Poesie (1919-1943)*, Lerici Editori, Roma 1971, p. 42) che lo stimolo a comporre quest'opera gli era venuto dall'autobiografia del nostro Cicognani, *L'età favolosa*. L'impegno di trovare un titolo altrettanto suggestivo lo aveva preoccupato per mesi, ma con successo: anche se è impossibile riconoscere, nella traduzione letterale che ne abbiamo data, l'alone di poesia che s'irradia dall'originale.

² Lettera indirizzata da Sibiu (25 giugno 1946) al mio recapito di Bucarest: "Zilele acestea voui isprăvi un volum de 300 pagini, autobiografic: "Hronicul și Cântecul Vârștelor". E întâiul volum dintr'o serie, la care voui lucra în cursul anilor. Pe acesta l-am început ca să fac o bucurie lui Coca...".

³ L'archeologo Constantin Daicoviciu è scomparso nel maggio del 1973. Rettore per molti anni dell'Università di Cluj, ebbe fino al 1948 il Blaga come collega. Figura di primo piano nel campo degli studi storico-archeologici rumeni, specie nell'ambito della Transilvania, lascia contributi fondamentali. Egli ha il merito di aver messo la sua influenza politica al servizio di una lunga esperienza organizzativa.

ma che va fatto risalire con certezza al 1956 per le ragioni che dirò in nota ⁴, il poeta muoveva per la prima volta alla conquista della Terasa Magilor, entrava cioè nel cuore del regno di Burebista e di Decebal. "Grădiște non é soltanto la cittadella di ultima resistenza dei daci" —sottolinea Blaga, facendo suo quanto vien spiegando l'incomparabile guida—, ma é anche il baluardo posto a difesa dei santuari: qui, infatti, a Grădiște, si doveva trovare il centro religioso del mondo dacio". La comitiva sosta dapprima a Costești (Argedava? Sargedava?) e visita la zona di scavo, illustrata dalla competenza eccezionale dello scienziato che di quegli scavi é stato per lunghi anni coordinatore ed artefice. Il piede scansa blocchi di pietra, cocci di vasi, basamenti di colonne, lastre pavimentali: si posa, infine, sui gradini che accedono ad uno dei templi. La passione dell'archeologo si fa parola ispirata, diventa —nella "traduzione" di Blaga— poesia:

"—Arrestatevi e riflettete: su questi gradini Decebal é salito tante volte. Il re fiero ha sentito anche lui il suono del suo passo, qui —come, in questo momento, noi sentiamo il nostro. Forse il nostro piede non fa che ridestare il suono —chiuso nel sonno della pietra— di quel suo passo. Forse il suono del nostro passo non é che l'eco del passo regale—" ⁵. (E non v'é chi non riconosca una nota tutta blaghiana in questo meandrico fluire e rifluire delle onde del suono, per cui non distingui più quale sia la sorgente e quale la foce ed é il passo dei morti a comunicare al passo muto dei vivi la sua voce, travalicante i millenni).

Di primo mattino, su un convoglio destinato al trasporto del legname e le cui vetture son formate da tavolati recinti, viene percorso il tragitto che porta ai piedi di Muncel de la Grădiște ⁶: un tragitto che si svolge pa-

⁴ Nell'ottobre del 1956, aderendo ad un invito giuntomi attraverso il Provveditorato agli Studi di Milano, ritornavo dopo quasi otto anni di assenza in Romania e a Cluj incontravo, nella sala dell'Istituto presso il quale il Blaga, allontanato dalla cattedra, lavorava come "ricercatore" il "collega", che sin dal 1946, dopo la partenza del prof. Cianciolo, aveva voluto fossi chiamata alla cattedra d'italiano, rimasta scoperta presso l'ateneo clujano. Per una singolare coincidenza, quella visita, emozionante non solo per me, ebbe luogo alla vigilia della escursione a Grădiște. Nelle sue parole, essa assumeva già il senso di un "itinerarium mentis ad deos".

⁵ "—Opriți-vă un moment, și gîndiți-vă: pe treptele acestea a urcat de atîtea ori și Decebal! Mîndrul stăpîn și-a auzit, și el, sunetul pasului, aici, cum îl auzim și noi, acum, pe al nostru. Poate că pasul nostru trezește numai sunetul, ce doarme în piatră, al pasului lui Decebal. Poate că sunetul pasului nostru e numai un ecou al pasului regesc de altă dată!—."

⁶ La località é indicata anche come Dealul Grădiștii, o Grădiștea Muncelului. Quanto ai problemi d'ordine storico ed archeologico che si ricollegano a questi scavi, la bibliografia scientifica é troppo vasta perché possa venire accolta, anche solo nelle sue voci essenziali, in queste note. Un orientamento é offerto, con intenti divulgativi, ma non nel senso deteriore del termine, dal libro di Hadrian Daicovicu, che ha anche il merito di fornire ragguagli aggiornatissimi sugli scavi: H. DAICO-

rallelo al corso di cristallo fluido che trae il nome dal luogo, Apa Grădiștii. Di qui si deve prender d'assalto la salita e dopo un quarto d'ora circa si raggiunge il crinale allungato "coama muntelui". I tronchi dritti ed alti dei faggi ricordano colonne di un immenso tempio pagano. Qui s'alzava l'antica Sarmisegetuza dacica? —chiede Blaga, commosso.

Altre due ore in salita sono necessarie —annota questo turista d'eccezione— per la ricognizione delle antiche mura, i cui blocchi a incastro, coperti da felci e muschi, stanno ancora connessi, emergendo dal suolo fino all'altezza di un metro e anche più. "Vremea cu toate vremurile n-a putut să îngroape totul": il tempo con tutte le sue intemperie non ha potuto seppellire ogni cosa, anche se le radici si sono putrefatte e si sono sgretolati in polvere calcare e basalto. Quel che è rimasto sono i basamenti, le fondamenta delle mura, e di tale imponenza da comunicare ancora al visitatore un'impressione di maestà e potenza, di sacralità. "Temeiurile zidurilor au rezistat totuși, alături de glasul vântului, ca să fie mărturie pînă astăzi, a unei măreții de început". E' questa "măreție de început" a commuover ed esaltare il poeta. Queste mura testimoniano l'avvio di un destino, coincidono con una nascita originaria. Li avvolge per ciò il fascino di tutto ciò che è incontaminato, intatto, aurorale: sono redente dal tempo o immerse in un tempo che non ha più la dimensione del trito divenire umano. L'incontro con queste mura provoca in Blaga un turbamento che trova accenti sempre più vibranti a misura che i passi lo porteranno più addentro nell'area sacra, nel vero cuore dei santuari, in quella che vien chiamata "la terrazza dei Magi". A questo punto mi sembra opportuno riprodurre letteralmente le parole di Blaga per consentire la lettura parallela dei due testi ⁷:

"Qui i faggi sembrano ancora più alti. I palchi dei rami, che la stagio-

viciu, *Dacii*, Edit. Stiințifică, București, 1965. Con l'aiuto di queste pagine, l'itinerario blaghiano può essere puntualmente ricostruito.

Quanto all'aspetto religioso del problema (al quale gli scavi hanno recato l'appoggio di elementi illuminanti a favore di una religiosità di tipo urano-solare) si vedrà utilmente: M. ELIADE, *De Zalmoxis à Gengis-Khan*, Payot, Paris, 1970, specie ai capitoli: II (Zamolxis), pp. 31-80 e VI (Chamanisme chez les Roumains?), pp. 186-197.

⁷ "Fagii de-aci sînt parcă și mai înalți. Coroanele încă nerărite de anotimp joacă în culori ruginii. Soiuri de copaci, al căror nume nu-l mai știu, dau în galben și în roșu de sînge. În bătaia arzătoare a soarelui zărim azurul rece printre frunze. Pe Terasa Magilor vedem, ici și colo, săpături de încercare. O parte a unui templu rotund, amintind, prin formă și prin construcție, stupele indiene, este dezgropat. Ne găsim pe locul fabuloaselor sanctuare, despre cari istoriografia antică ne-a lăsat unele însemnări, ce păreau oamenilor de mai tîrziu doar ecoul unor legende. Incredibila lor existență se confirmă după 2000 de ani. Temple moarte trebuie să fie pe aci. Fără de aceste modele subterane fagii cu scoarța de marmoră nu și-ar fi clădit templele lor vii".

ne non ha ancora rarefatti di foglie, hanno riflessi di ruggine. Altri alberi, di cui ho scordato il nome, danno nel giallo oro e nel rosso sangue. Sotto il sole che picchia, intravediamo fra il fogliame un freddo azzurro di cielo. Sulla Terrazza dei Magi scorgiamo que e là scavi di prova. E' venuto alla luce una parte di un tempio rotondo che ricorda nella forma e nella tecnica di costruzione la tipica "stupa" indiana. Ci troviamo sul punto dove sorgevano i favolosi santuari, intorno ai quali la storiografia antica ci ha lasciato indicazioni, che i posteri hanno interpretato come eco di leggenda soltanto. A distanza di duemila anni viene confermata la loro esistenza, ritenuta inammissibile. Per qui dunque devono trovarsi templi morti. Senza questi modelli sotterranei, i faggi dalla scorza marmorea non avrebbero potuto drizzare i loro templi vivi." ⁸

La comunione con l'aura sacra dei luoghi non potrebbe essere più profonda: "Un fior numenal de sacralitate păgînă, ne încercă pe aceste înălțimi". Passa il soffio del divino. E la natura é coinvolta in questa apoteosi; aureolando il quadro della sua gloria, il sole autunnale sublima la bellezza del luogo, e ne esalta il messaggio:

"L'autunno solare dà al paesaggio il suo aspetto più sublime. In questi luoghi, un giorno di remote età, furono celebrati sconosciuti riti, qui si levò in processioni liturgiche il canto a glorificazione degli dei celesti e tellurici, che i nostri padri adorarono. Che cosa si nasconde, che cosa verrà alla luce da sotto queste radici di faggi e di evi?" ⁹.

La voce della scienza sembra far eco alla domanda silenziosa del sognatore:

"—Quel che porteremo alla luce supererà ogni immaginazione, ogni ipotesi. Speriamo nel corso di pochi anni di porre le basi di una nuova Getica." ¹⁰

⁸ Anche questo é tipicamente blaghiano: la natura si ispira agli archetipi.

⁹ "Toamna solară împrumută priveliștei cea mai sublimă față. Pe aici au avut loc cîndva, foarte demult, nebănuite rituri, pe aici s-a cîntat liturgic întru preamărirea zeilor cerești și telurici ai strămoșilor noștri. Ce va ieși la iveală de sub toate aceste rădăcini ale fagilor și ale timpului?" (Faccio rilevare che la traduzione "di evi" é stata resa necessaria dalla struttura sintattica dell'italiano. In realtà, qui siamo alla radice *del Tempo*).

¹⁰ E' il titolo dell'opera (pubblicata nel 1926) che quel geniale archeologo e storico che fu VASILE PARVAN (1882-1927) ha dedicato alla protostoria della Dacia. Opera ispirata, dove l'enorme erudizione s'illumina di poesia, é la prima persuasiva attestazione della "grandezza" dei Geto-daci, oscurata nella coscienza del popolo rumeno —almeno fino agli studi del Pârvan— dal culto per la "potenza" della romanità vittoriosa. Oltre a: *Getica o protoistorie a Daciei*, București, 1926 alle civiltà autoctone il Pârvan ha dedicato altri fondamentali contributi. Si veda, per es., *Dacia: Civilizațiile antice din Țările Carpato-Danubiene*, che raccoglie studi del 1926, ed ha avuto una recente ristampa in rumeno nel 1967 (4[°]?). In *Getica* però la storia si eleva all'epos.

Ma ecco, dopo alcune ore di alto raccoglimento su quelle vette, la discesa sulle vagonette ormai colme di legname (i faggi di Zamolxe condannati a divenir combustibile... commenta sorridendo il poeta): un rotolare giù a valle nel buio, seguendo le anse del pendio, che sembra divenuto più tortuoso e ripido. I fari della locomotiva illuminano a squarci, con sciolate sinistre, macchie di boschi, cigli di burroni, creando un paesaggio strano, fantomatico. Non si vede più il cristallino nastro dell'acqua, ma se ne sente il crosio: confondendosi con lo stridore delle ruote, il suo rombo copre ogni altro suono. E — a un tratto — l'incubo, evocato nella prosa con una potenza allucinante. E' la sensazione angosciosa che le vagonette posteriori, uscendo fuor dai binari nelle curve, possano accavallarsi tutte una sull'altra e abbattersi sulle prime, schiacciandole, con il loro carico umano, mentre il fiume sembra aver rovesciato la direzione del suo corso. Le sue acque irruenti, violentando le leggi della natura, si rifiutano di scendere a valle, a portarvi nutrimento di linfe e vogliono rifluire in sù, a ritroso, per ritrovare la vena originaria, la segreta sorgente.

E' un'atmosfera da "blestem" e Blaga riesce a comunicarci il brivido di questo sconvolgimento demonico:

"Guarda! L'acqua sembra voglia risalire in cima al monte! Pare che gli elementi abbiano deciso di tradire la loro eterna legge. L'acqua si avvolge in vorticosi mulinelli e monta all'insù, all'insù! E tuttavia questo nero treno continua a scendere! La tenebra *di là* é completa. Diresti che stiamo scendendo nell'Ade!"¹¹

Di là, sull'altra riva, sul "tărîm" del quotidiano, lo attendeva davvero il regno della solitudine e del silenzio¹²: un regno di morte... e di morti.

¹¹ "Munții luminați, pe ici pe colo, de farurile de locomotivă, pădurile, prăpăștiile, fac un straniu peisaj, cum n-am mai văzut în viață. La cotituri ne apare în față, în noapte deplină, monstrul locomotivei, care luminează, în fășii, în sus, în jos, lateral. Rîul îl simțim curgînd în jos, cu un vuiet ce acoperă orice alt sunet, amestecîndu-se cu scîrțitul strident, metalic, al roților. Dar în aceste lumini ce sfîșie beznele, ni se pare că apa o ia în valuri spumegînde în sus. Si mereu senzația în spate că, într-o clipă, toate vagoanele din urma noastră ar putea sări unul peste celălalt, prăbușindu-se peste noi.

"Uite, apa, rîul, parcă ar urca pe munte în sus! Elementele par a-și trăda legea dintotdeauna. Apa se învolbură, și urcă, urcă, în sus, în sus! Si trenul acesta negru coboară totuși! Bezna e completă, dincolo! Parcă am coborî în Hades!" (Nella traduzione italiana ho sottolineato "di là").

¹² Che si trattasse di reale solitudine, non v'è dubbio. In una lettera del dicembre 1948, dopo avermi dato notizia del suo allontanamento dalla cattedra, con queste sobrie parole: "In câteva cuvinte: nu mai am catedră", proseguiva: "In toamna aceasta am scris multe poezii, pe care, regret că nu ți le pot citi între două cești de cafea aromată. Ai fi, în afară de Cornelia și Dorli, singura "ascultătoare" !"

Ma esiste forse un "blestem" per il quale, in terra di Dacia, non si conosca la formula liberatrice, l'esorcismo rituale? E può esistere un poeta radicato nel suolo, anzi nel cuore della sua gente, come Blaga, e non disponga della virtù magica di un "descîntec" che non può fallire? Tale a me pare infatti il componimento in versi che Dorli Blaga ha affiancato a questa prosa, la quale è certo una lettura ispirata ed ardente delle rovine daciche, ma dove l'esaltazione solare al cospetto degli iddii patrii si spegne nel buio e nell'angoscia di un incubo, a misura che il poeta si allontana da quella patria perenne, per scendere e inabissarsi nello sconvolto regno del caos, la buia terra degli uomini.

Dirò subito che non intendo proporre un commento critico di questi versi nel senso tecnico convenzionale, perché aspiro a realizzare quell'intimità di lettura, indispensabile ad intendere la parola di questo poeta non facile¹³, parola la cui potenza emotiva viene esaltata e resa struggente, spesso proprio dalla scelta del termine più comune e dalla sommessata gravità del tono. Chi può accostarsi direttamente alla lirica nella lingua originale — e tanto più se il lettore è un rumeno — non giudicherà enfatica la mia affermazione: ci troviamo davanti a un Testo Sacro, che, specie nelle ore più oscure della loro storia, i rumeni dovrebbero avere sempre presente. Una parola di vita, da leggere, meditare, nutrirsi.

Chi scegliesse una lettura in chiave tecnica — e sarebbe esperienza certo allettante per penetrare nel mistero della creazione poetica, nel crogiolo dove i dati di una realtà oggettiva e di un'esperienza psicologica in atto si fondono e si purificano per trasfigurarsi — dovrebbe rilevare con quale naturalezza elementi connessi ad una situazione reale, ma occasionale e momentanea (la stanchezza dell'aspra salita ad oltre mille metri su fianchi diruti, l'arsura...) vengano assunti e convertiti a significazioni ben altrimenti impegnative e profonde. Un tale lettore, come ha colto, pur nella sua reticente sobrietà, l'efficacia del gioco allusivo, così deve ammirare l'aurea proporzione dello spazio concesso dal poeta all'evocazione — nell'accenno

¹³ Ho già avvertito, presentando la prima parte, che non intendevo far ricorso a troppe note erudite. La mia lettura aspira a ricreare quell'intima corrispondenza che, mentre Blaga mi leggeva i suoi versi, ci fu dato di realizzare tante volte, nel raccoglimento di quel mio studiolo aereo, il buon ritiro concessomi, in quei difficili anni, dalla ospitalità delicata di un comune collega d'Università. Quegli incontri, interrotti dall'allegro apparire della figlioletta di ritorno dalla scuola, e quelle conversazioni, mi hanno introdotta nella spiritualità rumena più di molti trattati di storia o di filologia. E ne serbo al poeta viva gratitudine. Ma che anche a lui, nel silenzio che già cominciava a farsi intorno alla sua persona, sia venuto qualche conforto oso credere se, scrivendomi a Milano da Cluj, ricordava quelle ore in questi termini: "Era frumos în odăița Dtale, unde deși așa de sus, ajungeau crengile verzi ale unor copaci, pe cari — semilucid — îi credeam eucalipti" (Lettera da Cluj del 29-XII-1948).

alla figura di Decebalo e a danze rituali di tipo sciamanico— di un passato storico, di cui si richiamano qui, più ancora dei valori militari ed eroici, quelli etico-religiosi. La morte volontaria di Decebalo, il re ferox con se stesso, non é infatti una risposta data agli uomini che lo hanno vinto, assalendolo alle spalle, ma agli dei che lo hanno abbandonato, permettendo quel *torto*. (Ed é appunto con questa parola che ho cercato di rendere in italiano, con consapevole scelta, il termine rumeno "durere", il cui primo equivalente é "dolore").

Chi però, messa da parte ogni pretesa di esegesi formale o strutturalista, legge questo testo contro luce, in trasparenza, e ne riconosce il sottofondo, ammutolisce davanti al timbro sconcertante —e inconfondibilmente blaghiano— della "testimonianza" che il poeta gli affida. Aridità creativa e mortale stanchezza: la rivelazione della sofferenza di quegli anni d'isolamento non potrebbe essere più precisa e desolata. Ma la voce che la confessa —in quel verso iniziale— d'improvviso e senza abbandoni, non é di rabbiosa denuncia e neppur di protesta. Chi l'ascolta ne é ancor più sconvolto proprio per la pacatezza del suo timbro¹⁴: una pacatezza dietro cui é facile indovinare e riconoscere la controllata misura con la quale l'uomo ipersensibile ma non querulo che fu Blaga, volle e seppe vivere il suo dramma.

In realtà, questa forza ha il suo segreto. Alla stanca tristezza del poeta, che non é solo di lui, perché é già assunta in una più vasta tristezza, in cui é coinvolto il mondo,¹⁵ ("Triste é oggi la luna sulla Dacia quando trascorre fra pianoro e baita..."), soccorre la lunga pazienza di una fede che interroga ancora, ancora cerca. "Domando e chiedo..." Domanda e cerca il poeta: non davanti a sé, nelle convulse e precarie metamorfosi in cui é travolto, per essere logorato e sepolto, tutto ciò che appartiene alla "mare trecere", cioè al divenire; ma ripercorrendo a ritroso il cammino del tempo e del destino, per arrestarsi soltanto al punto "dove il germe comincia", al Principio su cui tutto si regge. Significherebbe voler mortificare questo testo, se si cedesse alla tentazione troppo ovvia di inquadralo semplicisticamente nei limiti di una posizione ideologica, che il poeta stesso definì un giorno "la rivolta del fondo autoctono". Non si tratta di contrapporre alla esaltazione enfatica di una romanità o latinità, più o meno pura, il culto di una originaria e vichianamente eroica, primitiva "barbarie". E neppure esso tollera che vengano individuati sottintesi riferimenti a situazioni contingenti

¹⁴ E' lo stesso tono del resto, che sorprendiamo nelle sue lettere. Vedi supra, n. 12.

¹⁵ Nella prosa, le gocce di rugiada che si sciolgono al sole diventano le lacrime non piante della sua gente: "Picuri de brumă topită la soare ne cad pe umeri și pe obraji. *Brumă sfintă pură ca lacrimile neplîne ale seminției noastre.*"

più vicine, che la parola di Blaga ha purificato nella trasfigurazione lirica: scelta preferenziale di un periodo storico (il passato) rispetto ad un altro periodo storico (il presente); contrapposizione di una ideologia caduta ad un'altra che cadrà.

I Daci di Blaga, vivi ancora nei loro templi sub divo, sono un principio metafisico: la pura durata, contrapposta al tempo e ai tempi ("Vremea și vremuirile ei..."); l'essere "che condiziona ciò che fu che è che sarà" ¹⁶. Sono l'eterna origine, l'alba sempre attuale del mondo. Solo attingendo questo limine sacro —sorgente e foce—, in vetta al monte che alimenta da sotterranee, arcane scaturigini la vena limpida di acque vitali, il poeta viene restituito al suo potere creativo. E non solo il poeta, ma tutto il suo popolo, perché la creazione, per Blaga, si chiami essa arte o religione o civiltà, è veramente tale soltanto *quando e se* riflette l'archetipo.

Tipicamente blaghiano è accedere a questo stato di grazia attraverso la donna ("Con te per mano, misurando il mio sul tuo passo..."): dono mattinale, depositaria della vita, è lei che favorisce la disposizione contemplativa; è accanto a lei che l'eros si fa estasi e l'isolamento, unità cosmica ("E del mio cuore vedrò entro il tuo palmo cadere l'ombra"). Come è tipicamente blaghiano il subitaneo, inatteso passaggio dal silenzio al grido, l'erompere della parola da una bocca che parve suggellata e muta ¹⁷, e che miracolosamente si dissuggella nell'esultanza incontenibile di una rivelazione fiammeggiante: "Ecco le scaturigini superne!" Rivelazione non gratuita, ma conquistata e meritata attraverso la prova, che si conferma essere un'iniziazione alla catarsi.

Come i suoi padri (ometto ancora una volta il corollario erudito di riserve e precisazioni d'ordine storico ed etnologico, qui superflue ed inopportune), disegnando orbite e ritmi celesti nel vortice di danze sempre più frenetiche, attingevano l'estasi e comunicavano con il loro dio, a trarne rivelazioni e inviargli messaggi, così attraverso la vertigine di un lungo incubo e l'angoscia di morte, di cui è soltanto figura il rotolare labirintico del convoglio che, scendendo a spirale, lo precipita nel buio del suo inferno umano, il poeta attinge lo stato che è varco alla visione liberatrice, cioè alla salvezza. Egli stesso aveva scritto un giorno, in "Spazio mioritico", che la salvezza non è una speranza: è un'esperienza ¹⁸.

¹⁶ Cfr. El. ZOLLA, *Che cos'è la tradizione*, Bompiani, Milano, 1971, p. 96.

¹⁷ Si ricordino le pagine dell'autobiografia (*Hronicul...*, p. 5) a proposito del silenzio di lui bambino, un silenzio che si prolunga fino ai quattro anni. E d'un tratto: "A doua zi, după cine știe ce noapte de zbucium (...) m-am dus lângă ea (la madre). Si prinsei a vorbi vorbe legate."

¹⁸ L. BLAGA, *Trilogia culturii*, Fundația Regală pentru literatură, și artă, București, 1944, p. 230.

Il contenuto, l'oggetto di questa visione vuol farsi messaggio: e si fa. "Murmurul nostru, visul, se va-mpărtăși din nemurire. . ." ¹⁹. Respiro d'alti spazi, voce di eterno, questo messaggio, che pure riflette la trasparenza delle acque di cristallo scaturite da celesti sorgive, é troppo complesso per rappresentare una sola idea. Credo però di coglierne l'essenza profonda, traducendolo in questi termini: nessuna rivoluzione industriale, nessun apparato politico-sociale, nessun "sistema" potrà ricomporre in cosmo le forze scatenate e disgregatrici del caos. Occorre trasferire *qui* i valori di un'altra sfera, trasformando *il mondo di qui* in grembo-ricettacolo di linfe purificatrici.

E' ancora, con una coerenza non certo voluta e premeditata, ma che proprio appunto per questo conferma il carattere *fatale* delle vocazioni poetiche autentiche, una visione di natura "sofianica" ²⁰. L'epiteto, che si é prestato già a tanti fraintendimenti, può rischiare persino di caratterizzare la concezione di Blaga, che é indubbiamente metafisica, come l'esoterica fantasticheria di un singolo, e per di più isolato. Ma nessun lettore di buona fede, specie se rumeno, si rifiuterà di ammettere che un popolo intero ed un destino si riconoscono nel messaggio che i santuari di Grădiște hanno affidato a Blaga.

Questo fa la grandezza del poeta e dà alla sua "preghiera sull'Acropoli" una vibrazione di religiosità eroica. L'invocazione agli Iddii veraci, che vivono ancor oggi, pur senza templi, contiene in sé la denuncia dei culti abietti, consacrati a divinità false e bugiarde.

Postilla

Dopo l'illuminante conferma offertaci da una lirica come *Grădiște*, di cui possiamo identificare con esattezza il momento storico entro il

¹⁹ Lui e la donna diventano i "portatori" della luce che é discesa, della parola di vita intuita attraverso l'alta "reculegere". Essi sono davvero i celebranti, come veicolo per cui passa il messaggio di salvezza.

²⁰ Scrive Blaga in "Lo spazio mioritico": "Sofianică é pentru noi orice creație sau existență imaginară sau reală, care mărturisește despre un torent de transfigurare transcendentă, pornit de sus în jos. Sofianică poate fi deci o operă de artă, o idee speculativă, o trăire religioasă, o concepție despre un organism social, comportarea omului în viața cotidiană. . ." (*Trilogia culturii*, op. cit., p. 238). L'uomo può dubitare sotto i colpi della sorte dell'assistenza dall'alto ("Dumnezeu pare că doarme", lamenta il canto popolare. . .), ma non della presenza del divino nel mondo. Perciò sa che "l'eco di fuoco" é sempre in attesa. Il messaggio di salvezza (al quale il poeta ha accesso attraverso un'esperienza estatica: "E del mio cuore vedrò entro il tuo palmo / cadere l'ombra. . ."), non riguarda solo l'individuo, ma tutto un popolo. In questa lirica infatti Blaga proclama la sopravvivenza dell'anima della sua gente, cioè della sua autentica spiritualità.

quale va circoscritta, e non solo, ma persino l'evento che l'occasiona, oltre alle reazioni psicologiche contrastanti attraverso cui il poeta l'ha vissuto, come é possibile accettare i faticosi arzigogoli, le cogitazioni lambiccate di una critica, che vuole a tutti i costi calare, cioè sommergere la creazione di Blaga "nel tempo storico", e pretende addirittura di introdurre una dicotomia: il "prima" e il "poi" di un poeta, "divenuto sempre più attento a cogliere, di questo nostro tempo storico, la dialettica evolutiva"? ²¹

Pur nel nostro tenace rispetto per l'opera del creatore, che a mio parere va sempre trasmessa nella sua autenticità e senza mutilazioni ²², non sarò così intransigente da non riconoscere al critico-editore il diritto ad accorti equilibrismi di interpretazione e persino a prudenti esclusioni di testi, pur di assicurarsi il placet della censura ufficiale ad una "reconsiderare", cioè alla riabilitazione della poesia di Lucian Blaga. Quel che conta, in fondo, e di cui noi tutti dobbiamo restargli grati, é il fatto che, almeno così, cioè sia pure così, la parola del poeta risuona, dopo tanto silenzio; che la sua opera circola, in edizioni sempre più ricche, che si esauriscono nel giro di pochi giorni. Ma una critica degna di questo nome —per condizionata che sia— non può, senza compromettere se stessa sul piano etico come su quello tecnico, far subire al messaggio lirico deformazioni che lo falsificano. E tali sono real-

²¹ Ci riferiamo alla sola edizione postuma che noi conosciamo: L. BLAGA, *Poezii*. Ediție îngrijită de G. Ivașcu, Editura pentru Literatură, București, 1966, di cui teniamo presente l'introduzione (pp. V —LXXIX).

²² Credo di esser nel vero affermando che devo a questa ferma presa di posizione le difficoltà che ho sempre incontrato ogni qualvolta si é trattato di proposte di collaborazione con enti editoriali rumeni. Le esperienze risalgono a quel lontano 1956, in occasione della visita in Romania, che doveva ricondurre a Cluj. L'entusiasmo di un intellettuale, che rappresentava l'Unione degli Scrittori, per la stampa di una antologia di poeti rumeni da Dosoftei ai moderni, di cui avevo letto alcuni saggi agli studenti d'italiano dell'Università di Bucarest, si raffreddò tosto che nell'indice il suo occhio scorse il nome di Blaga. Naturalmente, non ero disposta ad espungerlo. L'antologia giace in un cassetto, come molti altri lavori. Di questa tecnica di remore —vero boicottaggio di cui, dati i motivi che lo determinano, vado molto orgogliosa— s'ra fatto denunziatore candido, ma non troppo, Tudor Arghezi. In uno scritto del figlio (Lucafărul, nr. 20, 18 maggio 1968 (XI)) si fa esplicito riferimento a questa situazione, che coinvolge tanto i libri tradotti per invito di Arghezi, come per es. *Prisaca* e *Cartea cu jucării*, e non pubblicati; quanto i libri pubblicati in Italia per mia autonoma iniziativa, come *Mihai Eminescu o dell'Assoluto* e *Invito alla lettura di Arghezi*, che non compaiono nelle vetrine dei librai di Bucarest. Cito testualmente: ". . . de ce oare librăria bucureșteană specializată în cărți străine nu oferă publicului nostru și aceste volume pe lângă altele de scriitori români tipăriți în străinătate!?. O convorbire oficială între Domnia Sa și redacția noastră care rezolvă convențiile respective, a rămas subit, cam de mult, fără urmare . ." (Il corsivo é nostro. . . e non ha bisogno di chiose).

mente quelle cui si é creduto costretto l'Ivaşcu, nell'ambito di una prefazione, che dovrebbe essere considerata autorevolmente orientatrice.

Per appoggiare la mia affermazione, mi limiterò all'esame di due testi, entrambi inseriti nel ciclo "Nebănuitele trepte" (Insospettate ascese)²³ che é uscito nel 1943. Il loro titolo é "Schimbarea zodie" (Segno astrale che si muta) e "Poetul" (Il Poeta).

Il primo componimento é forzato ad assumere, e non troppo surrettiziamente, il significato di un omaggio "all'evento politico in corso", coinvolgendo nella stessa finalit  encomiastica addirittura l'intera raccolta. "Con *Schimbarea zodie* il volume *Nebănuitele trepte* (1943) introduce un timbro nuovo nella lirica di Lucian Blaga: il poeta é attento a decifrare la dialettica evolutiva del tempo storico. La nuova costellazione che si profila all'orizzonte é salutata con entusiasmo"²⁴. Dopo questo preambolo, si citano disinvoltamente dei versi che, avulsi dal loro contesto, dovrebbero autorizzarci a dare al luminoso "oggi", in contrasto con un buio "ieri", un preciso riferimento cronologico, anche troppo facilmente identificabile sul calendario della recente storia rumena: "Şi azi, dintr-o dată, neaşteptat, acest răsărit. / Ce c ntec nemăsurat! / Ca unui orb vindecat / lumea mi s-a lărgit. / Puterile mişcă'n zenit. / Deschid porţile: Timp neumblat / bine-ai venit, /bine-ai venit!"²⁵. Orbene: quale lettore che abbia una certa familiarit  con la poesia di Blaga, non capirebbe, anche da questi versi isolati, che essi riflettono una vicenda tutta interiore e che questa vicenda di buio e luce va inserita in una storia personale, di cui la manifestazione pi  alta rimane l'atto creativo? Questo atto non é solo determinato da una volont , sempre pronta a servire la vocazione, ma é condizionato anche da arcane forze: "Puterile mişcă'n zenit...". La "zodie" é qui il simbolo e il veicolo di un'influenza astrale, cio  di una forza misteriosa, d'ordine trascendente, ma in rapporto personale con l'uomo e col suo destino,

²³ Sorprender  che mi attenga a questa traduzione, quando il Munteanu ne ha proposta una pi  suggestiva: *Marches secr tes*. A orientarmi, hanno provveduto le parole stesse di Blaga: egli non prevedeva ormai pi  possibile il risveglio dell'ispirazione.

²⁴ Riproduco il testo: "Prin *Schimbarea zodie*, volumul *Nebănuitele trepte* (1943) aduce un ton nou  n lirica lui Lucian Blaga: poetul este atent la descifrarea dialecticii evoluţiei timpului istoric. Noua zodie ce se profileaz  este salutată cu entuziasm..." (p. LXVII).

²⁵ Riporto la mia traduzione (in *La lirica di Lucian Blaga*, op. cit., p. 225): "  oggi, a un tratto, improvviso, questo irromper di sole, / Che cantico immenso! / Come per un cieco che ha ritrovato la vista, / il mondo   sconfinato nella luce. / Forze nuove si muovono allo zenit. / Spalanco le porte: Ora intatta, / sii benvenuta, / sii benvenuta!".

anzi con la sua missione. E il poeta che "si passa la stella da una spalla all'altra"²⁶, che si sente escluso da un destino degno delle sue energie interiori, in un mondo piatto e "senza vicende", in un tempo usuale e logoro, ha conosciuto e ci ha comunicato attraverso indimenticabili testi, tante di queste folgorazioni, grazie alle quali il mondo gli é stato restituito nella luce di un "tempo intatto", di un "răsărit", cioè di una aurora, che non dovrebbe più conoscer tramonto. Anche questa lirica ci porta il 'fior', il brivido di questa epifania: qualcosa di ben diverso, insomma, dal saluto entusiasta con il quale, se dobbiamo credere all' Ivaşcu, il Blaga avrebbe accolto il profilarsi sull'orizzonte rumeno di una nuova organizzazione sociale. Il che del resto pare poco probabile anche sul piano storico, perché l'orizzonte rumeno prima del 1943 (il libro *é uscito* nel 1943!) era illuminato dai bagliori della guerra.

Quanto a "Poetul", la splendida lirica dedicata alla memoria di Rainer Maria Rilke, non si capisce anzitutto per quale motivo, il poeta per antonomasia che nel giudizio di Blaga é Rilke debba diventare, nel travestimento populista cui lo costringe il critico, "poetul anonim", il poeta anonimo. E tanto meno s'intravedono gli argomenti in base ai quali si sente autorizzato ad attribuire un significato protestatario, non all'esistenza di Rilke (in una nota sua fase)... ma alla sua morte! Sarò anche in questo caso costretta a citare. Dopo aver affermato che "il centro di gravità della lirica in memoria di Rilke é questa indistruttibile relazione della sensibilità poetica con la natura", il critico prosegue: "Elogiando il poeta anonimo (il creatore che ha cantato *uno strano credo dal senso oscuro*, il poeta che s'è ritratto sul monte della solitudine, difendendo in epoche tormentate la sua dignità ed integrità morale), é difficile non vedere nella morte del Poeta anonimo la espressione di una posizione protestataria nei confronti della sua terribile epoca (1943)"²⁷. E qui l'epoca non é già quella di Rilke, ma di Blaga, identificata in quel 1943, che il Blaga avrebbe salutato, nel componimento precedente, come l'inizio di una stagione solare.

A queste per lo meno sconcertanti affermazioni, seguono i versi famosi che sono in rapporto strettissimo con l'evento fatale: la morte del poeta, in cui s'incarna un ideale blaghiano di poesia. E' la scom-

²⁶ Cfr. *Biografie* nel ciclo *Lauda somnului* (1929): "De pe-un umăr pe altul / tăcând îmi trec steaua ca o povară".

²⁷ Dalla citata prefazione, p. LXVIII: "Elogiind poetul anonim (creatorul care a cîntat "un straniu eres" cu "tulbure tilc", poetul care s-a retras în muntele singurătăţii, păstrîndu-şi în epoci frămîntate demnitatea şi integritatea morală), e greu să nu vezi în moartea Poetului anonim formularea unei poziţii de protest faţă de timpul crîncen de atunci (1943)". (Il corsivo ci appartiene.)

parsa di quel poeta a provocare il silenzio degli usignoli; é quella scomparsa a togliere significato alla stessa luce "che sorge invano e senza messaggi da allora". Perché canterebbero ancora gli usignoli del tempo dai radi nostri giardini, ora che é morto l'usignolo dal canto immortale? Ma la morte del poeta . . . che rapporto ha col tempo "crîncen de atunci (1943)"²⁸? L'incidente che l'ha provocata é arcinoto: il graffio di uno spino di rosa, colta da Rilke per offrirla ad una giovane egiziana sua ammiratrice, doveva render manifesto il male che lo insidiava, la leucemia. Una rosa, dunque, commentò subito la leggenda, il fiore da lui prediletto, doveva uccidere Rilke, gli consentì di morire la *sua* morte . . .

Nella lirica, Blaga assume quell'episodio, ma lo trasfigura in una specie di tragedia metafisica: "Morì il poeta ucciso da una rosa sotto il sole, / da uno spino imbevuto / nella purità dell'azzurro, nella purità della luce . . ." Nel destino di Rilke — e non nella sua morte — Blaga esaltava certo la tenacia eroica dei poeti che non sanno adattarsi, immergersi nel tempo storico²⁹. Né lo vogliono, perché hanno la sicura coscienza di trascenderlo con la loro opera.

Né ucciderli potrà il tempo, per "crîncen" che sia³⁰, ma solo quella stessa febbre creativa di cui bruciano: la rosa circonclusa di luce e di

²⁸ Ecco le parole di Blaga: "Îngăduie Prietenă, să-ți amintesc că Poetul / muri numai mult mai târziu. / Mult mai târziu, ucis / de un ghimpe muiat în azur / ca de -un spine cu foc de albină. / Muri poetul ucis sub soare de un trandafir, / de-un ghimpe muiat / în simplu albatru, în simplă lumină".

²⁹ Si é scritto a ragione di Rilke che, nonostante la sua ferma intenzione di esaltare tutte le cose esistenti e di adorare le metamorfosi, non riuscì ad approvare con la minima convinzione i mutamenti compiuti dalla storia e dalla rivoluzione industriale nel suo cammino. Più volte egli ebbe a ripetere che "le forze che trasformavano il mondo non avevano niente in comune con l'ispirazione poetica" (*Con la sua* naturalmente!). E in una lettera del 1919 scriveva lucidamente: "Continuare tutto quello che é stato prezioso alla civiltà prima della guerra: questo il compito". Il genio di Rilke si manifesta nella tenacia con cui tenne fede a questi propositi. Non prese in considerazione neppure per un momento la possibilità di abbandonare il suo metodo di vita e di tradire il proprio destino poetico, ma ostinatamente cercò di lavorare, anche in mezzo agli orrori che lo circondavano. Abbiamo utilizzato una delle biografie più conosciute di Rilke: E. M. BUTLER, *Rainer Maria Rilke*, trad. italiana di Lidia Storoni, Rizzoli, editore, Milano, 1948, pp. 375, 388, 301 e passim.

³⁰ Che non sia stato il tempo "crîncen" ad uccidere, é detto senza sottintesi da Blaga stesso, nella poesia che gli dedica: "Nu l-a ucis amarnica grije din vale, nici gândul / că Dumnezeu răpitu-și-a singur puțină 'ntrupării". Né le preoccupazioni quotidiane del vivere, quindi, (grije din vale) e neppure il momentaneo silenzio dell'ispirazione creatrice.

azzurro che uccide Rilke é la bellezza che Blaga ha definita, un giorno, "minune pustietoare", un miracolo devastatore.

Per riprendere nelle sue linee generali un discorso, che si é indugiato in precisi riscontri e refutazioni, conviene ribadire che "Nebă-nuitele trepte" non é una pietra miliare fra due ere. Quel che si può dire é che il volume appare proprio in un momento di "răscruce" della storia rumena, quella storia esterna, cui come uomo anche Blaga appartiene. Nella storia interna della creazione blaghiana, il volume continua una sua linea evolutiva che, pur sotto l'azione di eventi esterni, con il loro seguito di attacchi, di urti, di incomprendione portata sino all'isolamento, il poeta ha percorso, obbedendo al suo genio senza cedere, sotto l'influsso delle pressioni, a ripensamenti e tanto meno, magari per una specie di disdegnoso gusto, abdicando alla sua vocazione, condannandosi da solo alla rinuncia. Blaga ha continuato a creare, come dimostrano i suoi quaderni e come confermano le testimonianze dal poeta stesso affidate, quasi per rassicurarli, ad amici fedeli. Anche a me.

E restando fedele a sé stesso e al dio ignoto che gli dettava dentro. Persino l'Ivaşcu é costretto a riconoscere che "assai più di altri scrittori —Arghezi incluso— l'attività poetica di Blaga posteriore alla Liberazione deve essere ricondotta (cioé ricollegata) all'attività anteriore, poiché le tappe della sua creazione si definiscono in un rapporto di diretta interferenza e, diremo, di reciprocità." (p. LXIX).

Che poi Blaga stesso si sia lasciato indurre a ribadire, nei suoi aforismi, verità elementari e ovvie, del tipo di questa che l'Ivaşcu riporta: "Nessun poeta che sente il bisogno di affidare agli scritti il suo messaggio é asociale, "si spiega come una penosa necessità di autodifesa contro quanti (e sono stati troppi!), in nome di un "impegno sociale" che Blaga non avrebbe adeguatamente servito, avrebbero preteso —e sperato— di soffocare il respiro di una creazione poetica così singolare.

Né altro senso può attribuirsi a quella specie di autocritica —a cui fa ancora appello l'Ivaşcu— nei confronti della produzione precedente, e in nome di un piano d'ispirazione "più organico ed umano".

In realtà, al di là e al di sopra di qualsiasi pretesa autosconfessione, il poeta proclamava la fedeltà ad un destino, dal quale gli eventi esterni avrebbero voluto distoglierlo: "Pe drumuri sub soare sau pe cărări adumbrite mă simt redat rostului meu ziditor". Il che equivale a dire che, nel chiaroscuro della sua umana esistenza —strade soleggiate e sentieri in ombra —il compito che egli riconosceva come suo ed al quale voleva essere restituito era uno solo: creare. Anche se si vuol continuare ad ignorare che la maggior parte dei versi "postumi" sono

divenuti tali solo per la dura opposizione di ambienti ufficiali (molti di essi erano già scritti nel corso del 1945-46-47-48 e noi li ascoltammo dalla voce stessa del poeta), é indubbio che essi non sono il riflesso "sul piano artistico" dell'evoluzione di un poeta "divenuto cittadino del mondo nuovo"³¹. Nella pagina conclusiva della prefazione a una scelta di poesie, che ho avuto l'onore di tradurre accanto a Blaga³², scrivevo: "Di questo legame fra l'arte e la vita del suo popolo fa fede *tutta* l'opera di colui che, con geniale arditezza, ha elevato lo "spazio mioritico", cioè l'orizzonte ancestrale, non solo a categoria esistenziale, ma a matrice stilistica della creazione artistica rumena". Qui, aggiungiamo che essa ne fa fede ben più e ben meglio dei pochi articoli ch'egli s'è indotto a firmare, perché gli venisse riconosciuto il diritto ad obbedire alla sua missione: *roștul său ziditor*.

Ho dichiarato in quella occasione —e ripeto con maggiore energia in questa— che le mie critiche non vogliono essere uno sterile esercizio polemico e tanto meno fare il gioco di quegli esegeti rumeni di stretta osservanza, per i quali la poesia di Blaga e l'enorme eco di essa sui lettori che l'hanno scoperta rappresenta ancora "o rățăcire". Esse aspirano ad essere d'aiuto alla lettura autentica di un'opera che non ha bisogno di mistificazioni esegetiche . . . sia pure con la buona intenzione di assicurarle il viatico d'indulgenze assolutorie.

ROSA DEL CONTE

Università di Roma

³¹ Si direbbe che questo non essere inserito nel suo tempo, nella storia, caratterizzi l'opera di Blaga sin dai suoi inizi. Rievocando i primi anni della sua carriera di scrittore quasi ignoto, egli ci confida le esitazioni e i dubbi che avrebbero voluto trattenerlo dal dare alla stampa *Poemele luminii* (I poemi della luce) nel 1919. Citiamo da *Hronicul*, p. 234: "Mi chiedevo se non sarebbe stato opportuno rimandare ancora la pubblicazione. In rapporto con l'atmosfera di generale entusiasmo, che circondava come un nimbo luminoso la realizzazione di un sogno, quello dell'unità nazionale, avevo la modestia di riconoscere che la "poesia" e le "riflessioni mie non apportavano nulla assolutamente nulla che avesse qualche relazione con le realtà storiche palpabili, con i concreti successi del nostro destino politico, ai quali partecipavo tuttavia con il calore e la purezza dei miei giovani anni". Si dovrà dire cioè di Blaga quel che si dice dei grandi: "si valse delle contingenze soltanto come di fulcri per sollevarsi fuori d'esse", come appunto di Shakespeare scrive lo ZOLLA (*Che cos'è la tradizione*, op. cit., p. 70).

³² La pubblicazione in Italia nel 1971 di questa traduzione (v. nota 1) che, già pronta nel '49 e autorizzata in esclusiva da Blaga, sarebbe dovuta uscire presso una casa editrice di Bucarest, ha anch'essa una sua storia di maneggi, non proprio esemplare.